

## Invito a un banchetto tra vivi e morti

Andrea Caterini

82 | Stilos

**P**iù importante, più profondo della memoria – forse – c'è il risveglio. Viene da pensarlo mentre si legge l'ultimo romanzo di Aurelio Picca, *Se la fortuna è nostra*. Eppure Picca lo dice fin da subito che il libro è proprio la volontà di non dissipare i ricordi, non lasciare che questi vengano risucchiati nell'oblio, in questa sua storia familiare dove

## Prima fu la poesia



Aurelio Picca (Velletri, 1957), scrittore e poeta, ha esordito nella narrativa nel 1992 con la raccolta di racconti *La schiuma*. Ma il vero esordio è un libro di poesie, *Per punizione*, uscito nel 1990. Ha poi pubblicato *L'esame di maturità* (1995), *I racconti dell'eternità* (1995), *I mulatti* (1996), *Tutte stelle* (1998), *Bellissima* (1999), *Sacrocuore* (2003), *Via Volta della morte* (2006). Del 2007 è il poemetto *L'Italia è morta, io sono l'Italia*.



**AURELIO PICCA**  
**Se la fortuna è nostra**  
pp.234,  
€ 18  
Rizzoli

l'autore immagina «di mettere in scena un Banchetto tra vivi e morti». Picca ci ha abituato a leggere i suoi libri in maniera totale: o si condivide assieme a lui quel dolore che di volta in volta ripete (un dolore espresso tutto in una corporeità che chiamerei verticale – per quel vivere il corpo come fosse tutto ciò che c'è da scoprire, come fosse già spirito; per viverlo dico, come fosse già vissuto perché rinato), o è meglio lasciar stare. Era stato così in *Sacrocuore* (2003), dove raccontare la malattia e la scomparsa della madre e osservare il suo dolore significava farsene carico, nutrirsi e infine morire assieme a lei trovando così un motivo che fosse davvero umano che giustificasse la sopravvivenza a una morte. O ancora nel poemetto *L'Italia è morta, io sono l'Italia* (2007), dove l'attraversamento dei paesaggi, delle crepe e degli uomini di una nazione erano in realtà un perdersi nelle viscere della propria soggettività. O, andando ancora più indietro, che so?, a *Bellissima* (1999), dove il corpo e il sesso sono un'ossessione onirica che avvicina al sentimento della propria morte – al riconoscimento della propria morte.

Ma si diceva di un «banchetto» dove chi è rimasto vuole ingoiare il pasto preferito di chi è invece scomparso. Picca immagina la ricostruzione del menù che i suoi morti più amavano e che lui, da ragazzino, non riusciva invece neppure ad assaggiare. Ma ora è diverso: quel pasto è qualcos'altro. Ingoiare quel cibo significa in verità inghiottire il corpo stesso dei morti. Ecco, il risveglio. Sembra che Picca abbia acquisito come vero ciò che il cristianesimo portò, nella storia delle religioni, come novità: il fatto che a risorgere ad altra vita non fosse solo il nostro spirito ma pure il nostro corpo.

Ma non si scambi Picca per uno scrittore cattolico o schiavo di una qualsiasi ortodossia; anzi, è il contrario. Piuttosto pare che Picca legga i testi sacri in chiave mitico-eroica. Nel senso proprio che i personaggi che abitano quei «testi» sembrano da lui vissuti come corpi da inglobare al suo, corpi che vanno mangiati e custoditi nella pancia, che è, come dice nel suo nuovo romanzo, «la casa dell'anima». Allora, quel «banchetto» di cui parla in tutto il romanzo senza che questo sembra avvenire mai materialmente, è in verità un processo perpetuato in tutto il corso della narrazione.

La memoria, per Picca, è a ben vedere solo il mezzo per rendersi conto che mangiare i corpi dei morti, nutrirsi della loro carne, del loro sangue, delle loro storie, significa scoprire la resurrezione che è qui, sulla terra, e che già ci appartiene. Mangiare i morti che sono i padri, le madri, i nonni, per far risorgere, e quindi rivedere, il proprio nome. «In quel procedere estenuante ero sottomarino, radar e uomo perduto alla ricerca di un nome», o ancora, «Forse non sto gustando il corpo e il sangue di Gesù, ma quello di mia madre sì. È l'amore che provo per lei che sto divorando con la stessa naturalezza con la quale il pesciolino nell'acquario succhia ogni briciola. Nella vita non ho più assaporato un pasto tanto squisito».

Picca immagina il suo corpo, in cerca di se stesso e del suo nome, immerso nell'acqua, e per farlo deve mangiare il corpo dei morti come lo volesse fare da dentro il loro stesso ventre. Ciò di cui vuole nutrirsi, per rinascere, è della loro anima, la stessa che ha casa nella «pancia». Ma risuscitare il proprio nome è scoprire, prima di tutto, la propria solitudine come sintomo di unicità: mangiare il corpo dei morti per rimanere senza niente, svuotati di tutto perduti nel mondo.